

Ritmi e immagini dal silenzio

Buio nel nero

di Edoardo Esposito

Alida Airaghi

UN DIVERSO LONTANO

(1997-2001)

pp. 96, € 12,
Manni, Lecce 2003

Alida Airaghi è una poetessa che vive, per scelta e per destino, sostanzialmente fuori della società letteraria, in una separatezza in cui i mali del mondo non meno che una piagata sensibilità l'hanno costretta e rinchiusa. Vive tuttavia di una vita normale, cercando nel silenzio le parole e le ragioni che la fanno uguale a tutti e diversa, e quelle parole compone in immagini e ritmi che assumono ora il titolo *Un diverso lontano*. L'occasione non è da perdere perché, ancor più che nelle raccolte precedenti di Airaghi, si avverte qui, nel passaggio dall'una all'altra scansione del testo, la profonda tensione morale che regge questo esercizio e l'unitarietà di un'ispirazione capace di misurarsi, al di là degli equilibri cui oggi troppa scrittura si affida, con le questioni eterne e segrete dell'esistenza, quelle a cui la poesia e il mito si sono sempre alimentati.

Ecco, il mito. Le ultime liriche di questo volume si intitolano *Bauci, Eco, Atalanta, Alcione*, nomi che sembrano rimandare anch'essi a una poesia che non è più, ma che in realtà rinviano alle favole antiche con una tutta moderna sensibilità, e solo ne mostrano l'intermessa capacità di interpretare il nostro presente. Analogamente, nella prima silloge pubblicata da Airaghi (in *Nuovi poeti italiani 3*, Einaudi 1984, e poi in *Rosa Rosse Rosa*, Bertani, 1986) si trovavano *Penelope, Antigone, Ifigenia, Alceste*: fedeltà a una tradizione e fedeltà alla propria tradizione, dunque, ai movimenti che hanno definito nel tempo la nostra identità poetica e umana. Ma non sono questi i versi che aprono il volume; lo chiudono, piuttosto, quasi a suggerire nel segno della classicità ciò che appunto nel tempo non muta; mentre il primo e più consistente gruppo di liriche, quello eponimo, ci sprofonda nello straziato presente dell'essere e ci fa assistere al dibattersi del pensiero intorno all'enigma dell'esistenza e della fede, alla sete di sapere e al bisogno di sentirsi parte di qualcosa che non sia solo caso e caos.

Ci ripropone, insomma, le domande da sempre inevase, e vi fa fronte, semplicemente, con la coscienza disarmata del proprio soffrire e del proprio *esserci*, la poesia costruendosi sui rottami del *logos* come ritmo che, quanto più frantumato, tanto più afferma se stesso – e in sé, chi gli ha dato forma: “Ma io interamente e per sempre sarò / (e solamente), sarò quello che ero / prima di esserci. Là ci sarò /

altrove – dove / da sempre sapevo: eccomi sola / nel tutto, eccomi tutto, buio / nel nero. Senza niente / intorno, senza le facce amate, / senza voci ascoltate, e parole: / e mai che, dopo la notte, torni / il giorno”. È una conoscenza, tuttavia, così labile e dolorosa che volentieri si ritrae per lasciare “libero spazio ad altro”, e tende all'annullamento, nella speranza che proprio in ciò sia la pace. Siamo in una sfera in cui si confondono il problema del divino e la coscienza dell'umano; e il discorso svara fra questi due poli, il bisogno di una presenza facendosi nostalgia di chi è ormai assente, perché “È nel tuo non esserci / che io ci sono”.

Si potrà citare Caproni fra i snimi tutelari di questo libro, l'ultimo Caproni aforismatico e paradossale, alla ricerca di una fede e consapevole dell'inutilità della ricerca: analogamente Airaghi dipana pagina dopo pagina la complessa trama di desiderio e timore, di bisogno e di angoscia che l'essere non può, nella sua solitudine, che riconoscere e accettare ma che continuamente grida il proprio strazio. Si potranno citare

altri nomi: Giudici, ad esempio, al quale rimanda qualche gioco di parola, qualche effetto (anche troppo studiato, magari) di rima; ma, se le ascendenze contano non è di esse che il critico può attardarsi a parlare perché questa poesia si impone per sé sola, e ci si accorge semmai che il bisogno di indicare queste parentele nasce dal ritrovarsi, con Airaghi, di fronte a un discorso che, fuori da versi o da mode, torna a parlarci di ciò che all'uomo sta a cuore, e che sa farlo tornando ai modi che hanno fondato la poesia nel tempo.

Non parlo di metri e di schemi strofici: anche se i poeti d'oggi hanno ripreso a praticare quelli della tradizione, Airaghi vi ricorre secondo una libertà tutta interiore e costruisce i suoi ritmi secondo le ragioni che furono dei *vers-libristes* del primo Novecento, attenta al più alle clausole, all'appoggiatura, e conferma che la rima può garantire al significato. Il ritmo, dunque, è piuttosto qualcosa che sostiene il pensiero, che persino quando si fa più sordo e oscuro vi si amalgama e lo alimenta, ed è nella sua musica sommersa, cui le parole si accordano come spinte da necessità, che la poesia nasce e rinasce, confermando se stessa e a noi la possibilità di crederci: ci auguriamo che non manchino lettori capaci di riconoscerla.

edoardo.esposito@unimi.it

E. Esposito insegna letterature comparate all'Università di Milano

Dire per

ricordare

di Raffaella Scarpa

ResiDante

IL FRONTE INTERNO

pp. 24, con cd audio, € 14,
Sossella, Roma 2003

Che l'“ascolto”, ricordando Barthes, “si associa al colpo di fortuna” lo attesta perfettamente l'incontro con la neonata “Audiobox” di Luca Sossella, collana di testi fonografici “per il suono, per la voce” diretta da Pinotto Fava e Gabriele Frasca. La fortuna sta nello scoprire, chiuso in un cofanetto illustrato – quasi animato – dai colori di Francesca Ghermandi, un cd che del testo letterario non offre semplicemente un'esecuzione cantata, ma, propriamente, una sua nuova forma: la “letteratura da ascolto”. Questo secondogenito della collana, dopo il debutto con il rap del Progetto Vox Libris e i loro *Racconti elettrolitici*, rinnova la buona stella.

Il *fronte interno* raccoglie, insieme ad altri approntati per l'occasione, un manipolo di testi sot-

tratti a *Rive* (Einaudi, 2001), ultima raccolta di Gabriele Frasca, già scritti “a voce alta” e, come dice l'autore, “per far tirare fuori la voce”. Nella pantomima del Circo dei mostri che fa da sfondo al disco, l'esito è una sequenza di fenomeni da baraccone che fanno “fiera di sé” rumoreggiando, uno alla volta, la loro singola “deformità”, presentandola, quindi dicendola: una schiera di discorsi di strazio, appelli raggelati e proteste ringhiate, un tutto parlato tanto più atroce se si sa che i mostri sono “nostri”, che “è questa vita 'sto circo dei mostri” e “non v'è chi rida quando se ne va”. Queste poesie (o meglio queste voci), non soltanto eventualmente eseguibili ma nate come già eseguite, pensate per essere dette più che lette, trovano con i ResiDante la loro intonazione. La musica riscrive i testi con un impasto sonoro che mischia zumpappà bandistici a calibratissimi



colpi d'arco, pulsazioni ritmiche a cadenze gitane, sintesi elettroacustiche a orecchiabilità pop e molto altro. A questa raffinatissima mistura si mescolano voci da “attori della musica”: lontani, nella dizione, sia dalla pulizia articolatoria sia dalla spontanea sciattezza del parlato, è un dire sapientemente pronunciato quello che anima di fiato i testi, facendo della frizione di musica e lingua un attrito di tutta bellezza tra frase e fraseggio. Le parole sono così scaldate e plasmate dai timbri, non schiacciate ma acute sino alla distorsione in vocalità inaudite (mostruosità, deformità, appunto). Interferenze e criptaggi interpretano i testi: il suono astratto che fa parlare d'inerzia il qualcuno-qualcuno non è che una manipolazione necessaria per dare al personaggio la sua voce.

L'orchestrazione di versi e musica è una festa del senso: della significazione, per il valore letterario dei testi; dell'udito, perché, tra volute melodiche, disturbi e recitativi, la grana sonora dei ResiDante è meravigliosamente fonogenica. L'importanza dell'ascolto (così ben raffigurato nell'Uomo-Orecchio, il logo della collana) non si ferma però alla delizia ricreativa: i testi, congesti di arditezze verbali come “brulicare inferno”, “il senso dell'esterno che s'inventa”, “mi vibra in brividi d'oltranza”, “questo otuso impedimento obeso”, smussati e fatti fluidi dalla musica si offrono con naturalezza alla memoria. Disdicendo la scrittura sorretta non più che dal supporto grammato della carta su cui le parole sono immobili, obliabili quanto afone, questo è il vero programma di “Audiobox” rendere “memorabile” il testo letterario attraverso la vocalità, dare da ricordare. L'offerta dell'ascolto, per statuto, esiste nell'invito che allerta l'attenzione, convoca, chiede presenza: questa collana fonografica, in un tempo che gesticola comunicazione ma non dice, dimostra perfettamente che la letteratura non è informazione ma comunione.

raffaellascarpa@libero.it

R. Scarpa insegna lingua italiana all'Università di Torino

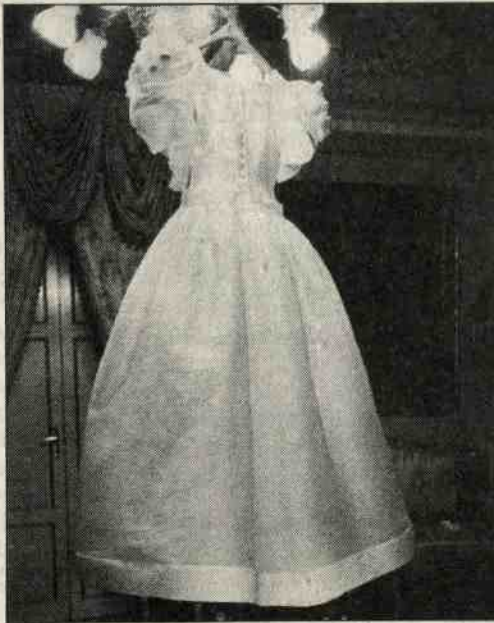
Essenze quotidiane

Paola Loreto

L'ACERO ROSSO

introd. di Franco Loi, pp. 74, € 11,50,
Crocetti, Milano 2003

È fatta di niente questa breve raccolta di poesie di un'autrice che esordiente non è, e che ha già avuto infatti segnalazioni significative, ma che solo ora riunisce i suoi testi a costituire opera. Fatta di quel niente che è la vita di tutti i giorni, in cui facciamo così fatica a trovare qualcosa di degno; lo trova invece Paola Loreto, che l'esperienza quotidiana (“Il palato piccante / e la sete da bere”) distilla in rapide e essenziali annotazioni, cogliendone immagini a cui conferisce durata. Ma sto citando e parafrasando; valga la sua voce, piuttosto: “Distillo / la mia vita / in alambicchi”; voce che sa trovare alle parole quel movimento e quello scarto che fa di luoghi usurati poesia: “mi perdo tra i fiordi / delle nubi e gli orli / dei ricordi”, anche perché possiede un gusto raro a trovarsi, quello della sfumatura e magari del coraggio dell'innovazione, che sottilmente agisce sul piano semantico o sintattico (magari con memoria di stilemi ermetici: “quanto / mi duole il passo / che cammino”).



Quotidianità, dunque: quella delle presenze (e assenze) familiari, quella dei luoghi e delle abitudini amate, magari affidate all'espressione idiomatica (“fare giornata”); ma anche quella di una cercata solitudine, o di un altrove (la “Piazza Trilussa” o il Seekonk) che è anche quello del dialogo con altre poesie e poeti (Michael Ondaatje, Richard Wilbur). Quotidianità tuttavia intersecata e frammentata da momenti e presenze diverse, e riscattata magari da una *pointe* finale (“Non c'è fondo / al malesentire di marzo”), da un suggerimento straniante (“Tu guarda / i camosci”), dal bisogno dell'evasione (“La vita deve avere / la possibilità del male”). Non tutto è immagine viva; non dappertutto scintilla la parola; sarebbe troppo chiedere. E forse è dato qua e là eccessivo credito a brani e momenti di un'esperienza che non è sempre capace di staccarsi dall'autobiografismo minuto. Ma basta la prima poesia (col gioco discreto delle sue assonanze e con l'allusivo mistero di ciò che dice e che tace, fin dal titolo: *Dedicata*) a costituire una promessa che si spera che l'autrice sappia continuare ad adempiere: “Portarti all'acero / rosso, / disteso e largo / nell'orto. / Lucre ardito, / trasparente nell'aria. / Narratore onnisciente / di ciò che importa”.

(E.E.)